



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

FUORI DALL'OMBRA

PROGETTO PANCHINE ROSSE

Lecture per una riflessione sulla violenza di genere,
in occasione dell'inaugurazione di due panchine rosse
progettate da studenti dell'Università di Trento
presso i poli universitari di Mesiano e Povo

1° dicembre 2021



«Siamo state amate e odiate,
adorate e rinnegate,
bacciate e uccise,
solo perché donne»

Alda Merini





Sommario

25 Novembre: Giornata internazionale contro la violenza sulle donne	5
Testimonianze	7
Contemporaneamente vive e morte.....	9
Violenza sulle donne: le testimonianze delle sopravvissute	11
“Ci vogliamo vive e vogliamo raccontarci da vive”: come smontare la narrazione patriarcale	15
1949-2021: cosa è cambiato?.....	19
Il diritto di gridare	21
Delle violenze universali e permanenti	23
La mia storia	25






25 Novembre: Giornata internazionale contro la violenza sulle donne

di Maria Rosa Bernasconi, 2020

Lettura di Emma Battistin, Alessandro Maso, Laura Palazzi, Angelica Pedrotti, Erica Poli

Da: <https://mobmagazine.it/blog/2020/11/25-novembre-giornata-internazionale-contro-la-violenza-sulle-donne-di-maria-rosa-bernasconi/>

Le statistiche italiane parlano chiaro
Ogni due giorni una donna viene uccisa
È il femminicidio il fenomeno più amaro
Quando l'uomo a bestia feroce è a guisa.
Bisogna avere il coraggio di denunciare
Trovare la forza di fermarlo molto prima
Tanto si sa che finirà con l'ammazzare
Botte, violenze, e quel pensiero sempre in cima.
Il principe azzurro che si trasforma in mostro
È una metamorfosi del tutto sconvolgente
Gesù, Giuseppe, Maria, Padre Nostro
Il cielo tace e pure lo consente.
Uomini intelligenti e colti diventano violenti
Ché non accettano la fine di un rapporto
“È perché l'amavo troppo”, così giustificano i fendenti
La loro è una vita inutile, ma intanto c'è chi è morto.
Pretendono l'amore con la persecuzione
Non è così che si entra nel suo cuore



I sentimenti esigono la buona educazione
Non la vendetta, né l'odio, né tutto quel dolore.
A un passato incancellabile senza rispetto e stima
Una seconda possibilità mai sarà data
Ritournerà di nuovo il mostro che era prima
Sotto lo stretto sigillo di una mente malata.
Si spera che non diventino come il padre i figli
Han visto la madre piangere con un occhio nero
Che alla compagna non mostrino gli artigli
Dalla parte delle donne con animo sincero.
No al silenzio e uniti contro la violenza
Punire i comportamenti possessivi e incivili
Chi uccide non dovrà affidarsi alla clemenza
Lo stalking è il segno indelebile dei vili.




Testimonianze

di Gresa Fazliu, 2018

Letture di Alessandra Motzo, Sofia Perin

Dalla maratona di letture “A voce alta”, evento organizzato dall’Ufficio Equità e Diversità e dal Centro Studi Interdisciplinari di Genere il 27 novembre 2018. Brano originale composto da Gresa Fazliu, studentessa dell’Università di Trento.

La sera quando rincaso devo sempre ascoltare commenti inopportuni su di me. È diventato normale. Ogni volta cammino a testa bassa per non attirare l’attenzione. Per non creare situazioni spiacevoli. Poi mi fermo a pensare al mio gesto di abbassare la testa. Perché devo farlo? Perché non posso camminare senza sembrare un “oggetto” per qualcuno? Sono delusa. Delusa del mondo che sta lì fuori. Ci viene insegnato sin da piccole a fare attenzione, ci insegnano che visto che siamo donne non dobbiamo uscire sole la sera e che se lo facciamo allora alcune cose ce le andiamo a cercare. Ci viene detto che vestirsi in un certo modo è come dare il via libera. Ci viene detto che il problema lo creiamo noi. Secolo dopo secolo il mondo rimane ottuso, convinto che la colpa stia a metà e perciò un fatto incurabile. Come quando apriamo la diga per regolare il deflusso d’acqua e richiuderla così facciamo con la violenza. Ce la lasciamo alle spalle. Solo che al di là della diga in questo caso lasciamo donne. Donne abbandonate da “quel che è”. Donne che nel ventunesimo secolo devono ancora



sottostare alla legge del più forte. Oggi vorrei omaggiare con una frase di William Shakespeare tutte quelle donne che continuano ad andare avanti e lottano ogni giorno affinché la violenza non sarà più un problema.

“Per tutte le violenze consumate su di Lei, per tutte le umiliazioni che ha subito, per il suo corpo che avete sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete negato, per la bocca che le avete tappato, per le ali che le avete tagliato, per tutto questo: in piedi Signori, davanti a una Donna!”



Contemporaneamente vive e morte

di **Edoardo Albinati, 2016**

Lettura di Andrea Amistadi, Alberto Rossi


Da: ALBINATI, E., 2016. *La scuola cattolica*. Milano: Rizzoli.

In un certo senso può esser vero che lo abbiano pensato, alla luce del loro delirio complessivo: se non erano morte dopo il trattamento ricevuto, ormai non sarebbero più morte. Intendiamoci: non perché loro non avessero l'intenzione di ucciderle. Altroché! Ce l'hanno messa tutta per ucciderle, ma quando alla fine sono morte davvero (o meglio una di loro è morta e l'altra ha finto di esserlo), era ormai diventato inverosimile che morissero quanto che restassero vive. In quel gioco ripetitivo non si muore veramente, non può morire nessuno. Il coyote riemergerà per la centesima volta dal burrone in cui è precipitato. Malconcio ma *vivo*.

Tra il cadavere vero e la finta morta che si mette a gridare da dentro il bagagliaio non vi è più differenza. Si potrebbe dire, come nel noto paradosso di Schrödinger, che esse sono

contemporaneamente vive e morte.

Nessuno è più lontano dalla morte di due qualsiasi ragazze diciottenni ma al tempo stesso nessuno vi è più prossimo e più calzante nel ruolo della vittima: proprio così, adatto alla morte, *fittest for death*.



La loro immaturità le rende un frutto più goloso
acerbo eppure pronto a staccarsi dal ramo.

La loro caduta provocherà un tonfo
che si sente risuonare da lontano
fatale e drammatica come non sarebbe
se dovuta a naturale maturazione.

Non erano preparate alla morte. Non era la loro stagione.
Non avevano confessato le loro anime, grandi o piccoli
che fossero i peccati da loro commessi durante una vita
breve.

Non fa parte dei programmi di un'uscita pomeridiana
finire annegata in una vasca da bagno
dopo lunghe ore di sevizie. Untimely death.

L'unico pensiero consolante è che un individuo
non può subire il dolore e la disgrazia che entro certi limiti
oltre i quali o viene annientato o diventa insensibile.

È l'ironica constatazione che Dante fa a proposito
del centauro Caco, ucciso da Ercole con cento
bastonate, di cui senti sì e no le prime dieci.

Violenza sulle donne: le testimonianze delle sopravvissute


di Emanuela Valente, 2016

Lettura di Benedetta Aliprandi, Matteo Omilli

Da: <https://www.elle.com/it/magazine/a2471/violenza-sulle-donne-sopravvissute-testimonianze/>.


La cosa più difficile è stata essere creduta. Io non avevo prove, non avevo testimoni, non avevo lividi. Una donna che subisce violenza ha sempre un occhio nero, io non avevo neppure un'unghia spezzata. Perché la mia violenza era fatta di pugni sferrati con gli sguardi, di calci dati con le parole, di schiaffi assestati con le assenze, i silenzi e i rifiuti. Era una violenza morale, psicologica. Di quelle che non lasciano segni esteriori, anche se dentro la tua anima è tumefatta e tu sei peggio di una che agonizza nella sua pozza di solitudine. Alberto era il ragazzo più affascinante della comitiva all'università, corteggiato da tutte le mie amiche. A me, invece, non interessava, o forse avevo visto giusto. Anni dopo l'ho incontrato a una cena di lavoro, uscivo da una grossa delusione d'amore, e lui ha cominciato a farmi il filo in modo insistente.

Credo di essermi lasciata conquistare più dal suo successo, dalla facciata, che da un reale innamoramento. Nell'intimità, non provavo quel coinvolgimento fisico e sentimentale che dovrebbe




essere il segnale e la base di un amore, di una relazione sana e profonda. Alberto era distante, frettoloso, dispotico. Però poi, in pubblico, declamava il suo amore per me e mi riempiva di attenzioni e regali, facendomi sentire invidiata da tutte. Nel giro di pochissimo tempo siamo andati a vivere insieme, e lui, subdolamente, ha cominciato ad avvolgermi in una sottile tela di ragno. Io ero un insetto paralizzato e difendevo il ragno danzante che mi aveva ipnotizzata e prendeva per sé tutta l'attenzione, lasciandomi svuotata.


Il primo filo con cui mi ha intrappolata è stato quello dell'insicurezza fisica. Quando la mattina uscivo per andare al lavoro, Alberto mi lanciava un'occhiata di disgusto, oppure mi strizzava il braccio: stava zitto ma era come se dicesse: «Hai la cellulite anche sulle braccia». Dopo un'ora di preparativi, una sua sola occhiata riusciva a farmi sentire a disagio, disordinata. Una delle mie colleghe, Sabrina, mi fece notare che da quando stavo con lui non sorridevo più e che avevo perso smalto e intraprendenza in ufficio. Me la presi molto e troncai ogni rapporto con lei, non ammettevo che qualcuno criticasse Alberto, pensavo fosse solo invidia. Invece aveva ragione, e forse mi stava solo tendendo una mano. Iniziando dai miei punti deboli, Alberto era riuscito a minare lentamente anche le mie certezze. Non mi guardavo più allo specchio, per strada tenevo gli occhi bassi evitando di incrociare altri sguardi, avevo paura che



tutti vedessero le mie braccia grassocce, ed entravo in confusione persino se qualcuno mi chiedeva un'indicazione stradale. In ufficio cercavo di farmi notare il meno possibile, declinavo gli inviti delle amiche e avevo rinunciato anche all'ora di pilates. Non facevo più nulla che non fosse per lui. Finito il lavoro, correvo a casa a preparare la cena o a stirare la sua tuta da calcetto, terrorizzata dalle sue minacce ogni qualvolta mancava qualcosa. Ma qualsiasi cosa facessi, era sbagliata. Andai da Sabrina e glielo raccontai, lei mi abbracciò felice. Ebbe inizio così la nostra amicizia, una preziosa sorellanza che mi ha salvata. Dopo qualche giorno, accorgendomi che sorridevo, mi guardavo allo specchio e non ascoltavo più le sue critiche, Alberto iniziò a essere più violento, e una mattina, invece di stringermi il braccio mi afferrò per il collo. Quel giorno trovai il coraggio di andare dai carabinieri. «Ma l'ha minacciata di morte o no?», mi chiese il maresciallo da cui mi aveva accompagnata Sabrina. «Non ha parlato, ma il suo sguardo era eloquente», risposi. «Signorina, qui non facciamo processi alle intenzioni», mi azzittì, facendomi sentire una visionaria matta. «Almeno ce l'ha un referto del Pronto soccorso?». No, non ce l'ho, ancora non hanno inventato la Tac per le minacce. Arrivederci maresciallo, vado con Sabrina e con tutte le altre donne che sanno di cosa sto parlando, e se qualcuna di voi ha bisogno del nostro aiuto venga pure a cercarci nei centri



antiviolenza, nell'attesa che anche le istituzioni prendano coscienza di cosa sia e come funzioni davvero la violenza domestica. Le parole possono uccidere. Per fortuna io l'ho capito in tempo.



“Ci vogliamo vive e vogliamo raccontarci da vive”: come smontare la narrazione patriarcale

di Stella Salis, 2021

Letture di Elisa Brunelli, Giulia Zantedeschi


Da: intervento di Stella Salis (Coordinamento Studenti Medi di Padova) ad un presidio tenutosi l'8 marzo 2021 contro la narrazione violenta e patriarcale divulgata dalla stampa *mainstream*, pubblicato online su https://www.globalproject.info/it/in_movimento/ci-vogliamo-vive-e-vogliamo-raccontarci-da-vive-come-smontare-la-narrazione-patriarcale/23330

Partiamo da un titolo: «uccide con trenta coltellate la compagna, “non sopportavo che mi lasciasse”» – articolo de “La Repubblica” dell’anno passato.

Questo non è un caso isolato, è emblematico di un processo che si ripete sempre: il primo passo è la vittimizzazione del carnefice, il secondo la colpevolizzazione della vittima.


Alcuni esempi possono essere: “Lui ha ucciso lei, ma lei lo ha lasciato” oppure “lui ha ucciso, ma lei è stata infedele” e anche “lui uccide perché lei lo porta all’exasperazione”. Il comportamento maschile è sempre descritto come una conseguenza di quello femminile.

Uno dei tanti modi in cui questo si manifesta è quando si mette enfasi ad esempio sulla separazione, descritta come un evento traumatico deciso dalla donna a discapito del desiderio di unione familiare del coniuge.



Raccontare la separazione in questi termini trasmette un giudizio negativo verso chi ha preso la decisione di modificare il rapporto portando i lettori a empatizzare con colui che secondo questa narrazione tossica dei fatti sta soffrendo troppo. Quindi, come va raccontato il fatto di un coniuge che uccide la compagna perché incapace di accettare la separazione? Sarebbe opportuno, partendo dalla notizia, scegliere il punto di vista tramite cui raccontarla. Ponendo un caso altro, raccontando una rapina in banca ad esempio, verrebbe mai in mente di raccontare il punto di vista del ladro? Non penso, quindi raccontando la notizia di un femminicidio non dovrebbe mai venire in mente di assumere il punto di vista dell'omicida.


Certamente è importante raccontare le motivazioni, ma c'è differenza tra “ha ucciso perché lei voleva andarsene” e “ha ucciso perché non era in grado di accettare la scelta di separazione della compagna”. Nel primo modo si influenza l'opinione pubblica contro la libertà di scelta di chi modifica il rapporto, nel secondo invece si rende evidente la necessità di un'educazione sentimentale e non possessiva. Il problema non lo crea chi conclude un rapporto, ma chi non accetta la libertà dell'altro di andarsene. Le notizie di cronaca familiare o relazionale e, in generale, che parlano di violenza maschile sulle donne e di genere non possono essere lasciate all'improvvisazione del singolo giornalista ma è la testata



giornalistica a dover prendere posizione e scegliere una linea e adeguare il racconto e il linguaggio a questa. Riassumendo, ecco un po' di cose che a nostro parere non devono essere fatte nel raccontare un femminicidio: descrivere l'assassino come un innamorato pazzo, non indicare come movente quello passionale - è una questione di potere e prevaricazione, non è la passione ad uccidere -, non empatizzare o portare i lettori all'empatia verso l'assassino, non giustificare il carnefice provando a denigrare la vittima (che fosse ubriaca, drogata, troppo scollata, in giro di notte tarda, che avesse tradito o deciso di lasciare non ce ne può fregare di meno, niente di tutto questo giustifica la violenza machista).

Se si continua a raccontare la morte delle donne come una cosa che riguarda l'amore appassionato, state dicendo a noi donne che il rischio di essere uccise fa parte del prezzo per essere amate con passione, se si continua dire agli uomini che uccidere una donna vuol dire essere innamorati pazzi, penseranno che non fare pazzie vuol dire non amare. Il fenomeno per cui un uomo non accetta che una donna lo lasci o lo rifiuti non si chiama amore, si chiama patriarcato, che è l'unica cosa a dover morire.

Tutte queste sono manifestazioni del sistema in cui nasciamo e cresciamo che si basa sulla cultura dello stupro. Ovvero il processo di normalizzazione delle



violenze sessuali che le porta ad essere socialmente accettabili. La comunicazione, in questo, ha un ruolo centrale, avrebbe le caratteristiche per porre una rottura, narrando le storie delle donne e dei corpi oppressi, dando voce alle *survivors* e facendo spazio alle attività dei centri antiviolenza, dando così anche a chi legge e si trova in circostanze violente la possibilità di accedere a degli strumenti per tutelarsi, la comunicazione giornalistica soprattutto potrebbe provare anche ad educare gli oppressori alla consapevolezza, al rispetto, al vivere collettivo e non alla possessione.

Per come è sempre stata e continua ad essere invece la narrazione delle tesate giornalistiche (televisione, cinema, ...) fortifica e riproduce la cultura dello stupro, agendo un'ulteriore violenza e discriminazione. E questo a noi non va più bene, a noi in piazza adesso, questa mattina nella nostra città e in tutto il mondo questo non va più bene, siamo stanche ed incazzate. L'unica cosa a morire qua dev'essere il patriarcato, noi ci vogliamo vive e vogliamo raccontarci da vive.

1949-2021: cosa è cambiato?


di Ginevra Casellato, Andrea Gaspari, Davide Scoz,
2021

Letture di Ginevra Casellato, Andrea Gaspari, Davide
Scoz

Da: DE BEAUVOIR, S., 2016. *Il secondo sesso*. Milano: Il
Saggiatore. ERNAUX, A., 2017. *Memoria di ragazza*. Roma: L'orma.
ADICHIE, C.N., 2015. *Dovremmo essere tutti femministi*. Torino:
Einaudi.

Simone de Beauvoir, ne “Il secondo sesso”, uno dei saggi fondamentali del femminismo del Novecento, scrive: «A un uomo non verrebbe mai in mente di scrivere un libro sulla singolare posizione che i maschi hanno nell'umanità. Se io voglio definirmi, sono obbligata anzitutto a dichiarare: “Sono una donna”; questa verità costituisce il fondo sul quale si ancorerà ogni altra affermazione. Un uomo non comincia mai col classificarsi come un individuo di un certo sesso: che sia uomo, è sottinteso. [...] Egli è il soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro. [...] L'uomo sovrano proteggerà la donna vassalla e penserà a giustificarne l'esistenza».

Scrive ancora de Beauvoir: «Donne non si nasce, lo si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà a elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna».



Quando vengono pubblicate queste parole è il 1949. Più di sessant'anni dopo, nel 2016, nel suo *memoir* "Memoria di ragazza", la scrittrice francese Annie Ernaux descrive le prime situazioni in cui da ragazza si è sentita vittima di un padrone che non è distante da quello descritto da de Beauvoir: «Né sottomissione né consenso, soltanto lo sconcerto del reale che permette giusto di dirsi "cosa sta succedendo" o "è a me che sta succedendo?" se non fosse che un me, un io, in questa circostanza non c'è più, o non è già più lo stesso. C'è soltanto l'Altro, padrone della situazione, dei gesti, del momento successivo, che è l'unico a conoscere».

In questi stessi anni, in "Dovremmo essere tutti femministi" l'attivista femminista Chimamanda Ngozi Adichie scrive: «La cultura non fa le persone. Sono le persone che fanno la cultura. Se è vero che la piena umanità delle donne non fa parte della nostra cultura, allora possiamo e dobbiamo far sì che lo diventi».

In sessant'anni non molto è cambiato.



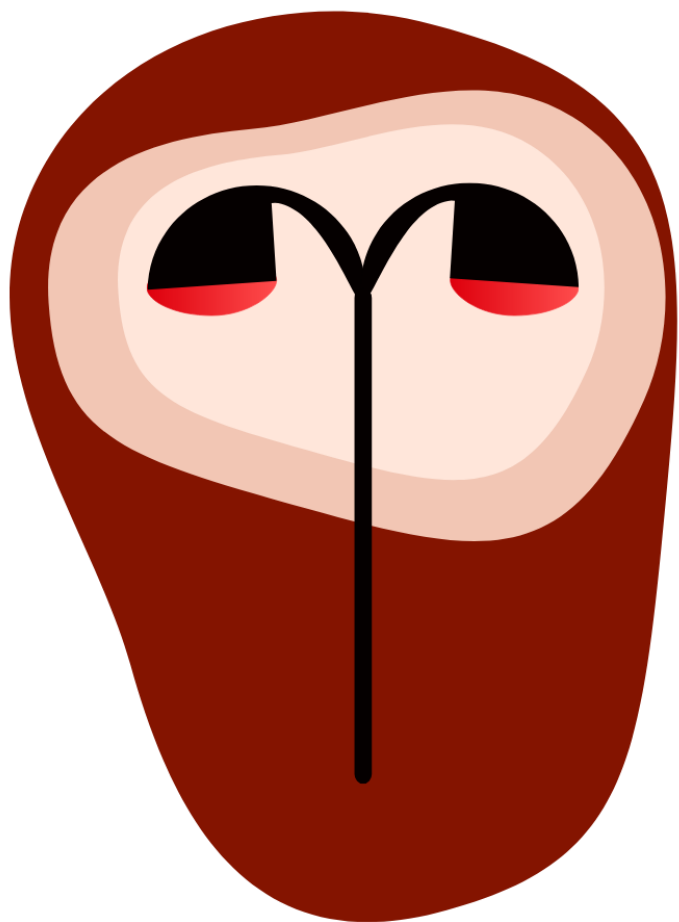
Il diritto di gridare

di Nadia Herawi Anjuman, 2001

Letture di Alice Sella

Da: CONTILLI, C., SCARPAROLO, I. (cura), 2006. *Elegia per Nadia Anjuman*. Torino: Edizioni Carta e Penna.

Non ho voglia di aprire la bocca
di che cosa devo parlare?
che voglia o no, sono un'emarginata
come posso parlare del miele se porto il veleno in gola?
cosa devo piangere, cosa ridere,
cosa morire, cosa vivere?
io, in un angolo della prigione
lutto e rimpianto
io, nata invano con tutto l'amore in bocca.
Lo so, mio cuore, c'è stata la primavera e tempi di gioia
con le ali spezzate non posso volare
da tempo sto in silenzio, ma le canzoni non ho
dimenticato
anche se il cuore non può che parlare del lutto
nella speranza di spezzare la gabbia, un giorno
libera da umiliazioni ed ebbra di canti
non sono il fragile pioppo che trema nell'aria
sono una figlia afgana, con il diritto di urlare.






Delle violenze universali e permanenti

di Sandrine Treiner, 2007

Lettura di Marco Battistata

Da: OCKRENT, C. (cura), 2007. *Il libro nero della donna: violenze, soprusi, diritti negati*, Milano: Cairo Editore

A lungo si è stati tentati di ridurre queste domande a particolari specificità storiche, economiche, sociali e religiose, ma oggi è evidente che le violenze sulle donne sono universali e permanenti. Esse vengono ormai riconosciute dalla comunità internazionale e dall'Onu. Si è dovuto attendere il dicembre del 1993 perché la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne si decidesse a definire per la prima volta la violenza sessista: «L'espressione "violenza contro le donne" significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che ciò avvenga nella vita pubblica o privata». Alcuni mesi prima, nel giugno del 1993, la Conferenza mondiale sui diritti umani tenutasi a Vienna aveva contribuito in maniera decisiva a definire concretamente le diverse forme di violenza rilevate nel mondo. Le due dichiarazioni permettevano di stilare un catalogo delle sevizie comunemente riscontrate, fra cui: le violazioni dei diritti delle donne in caso di conflitto armato,



comprendenti lo stupro sistematico, la schiavitù sessuale e la gravidanza forzata; le violenze fisiche, sessuali e psicologiche esercitate in seno alla famiglia, di cui alcune legate alla dote e allo stupro coniugale; le mutilazioni sessuali, le molestie sessuali, lo sfruttamento e la tratta delle donne. Il testo elaborato nel dicembre del 1993 riconosceva inoltre la vulnerabilità delle donne appartenenti a gruppi minoritari: le donne anziane o indigenti; le donne indigene, rifugiate o migranti; le donne abitanti in comunità rurali e remote o in stato di detenzione. La dichiarazione esprimeva infine preoccupazione per la difficoltà delle donne a raggiungere l'uguaglianza giuridica, sociale, politica ed economica all'interno della società.

Il rapporto sugli obiettivi del Millennio, reso pubblico dalle Nazioni Unite nel gennaio del 2005, afferma che «il diritto di essere al riparo dalla violenza, specialmente per le ragazze e per le donne», è un diritto fondamentale, in assenza del quale esse non sono in grado di svolgere una vita produttiva. Fra gli obiettivi in questione figurano la parità dei sessi, l'alfabetizzazione, la salute, la riduzione del tasso di mortalità infantile e delle partorienti, la lotta contro l'Aids: tutti ambiti in cui il posto e il ruolo delle donne risultano ormai determinanti.



La mia storia

di Maïmouna Patrizia Guerresi, 2004

Letture di Anna Maragno

Poesia esposta nel Bosco dei Poeti a Dolcè (VR), allestimento di Lome (Lorenzo Menguzzato)

La storia

bellissima vivevo correvo prati fiumi alberi

un giorno

incontrai

un uomo

mi afferrò, rimasi paralizzata, mi trasformai

il mio corpo divenne corteccia, le mie mani rami

piedi radici, pelle crosta, capelli fronde

ventre frutto mela

ero solo natura


ma un giorno

mi sono incontrata

ho deciso di diventare donna,

e di riprendermi

la mia storia.




Raccolta dei materiali a cura di: Giovanna A. Massari e Anna Maragno (DICAM), Patrizia Tomio, Susanna Cavagna e Marco Battistata (Ufficio Equità e Diversità)


Letture: Benedetta Aliprandi, Andrea Amistadi, Marco Battistata, Emma Battistin, Elisa Brunelli, Ginevra Casellato, Andrea Gaspari, Anna Maragno, Alessandro Maso, Alessandra Motzo, Matteo Omilli, Laura Palazzi, Angelica Pedrotti, Sofia Perin, Erica Poli, Alberto Rossi, Davide Scoz, Alice Sella, Giulia Zantedeschi

Stampa della brochure: Supernova S.r.l. – Trento



Ufficio Equità e Diversità - Rettorato
Via Calepina 14, Trento
0461 / 283232 - 281144
equitadiversita@unitn.it

 UniTrento Equità e Diversità

 @unitrento_equitadiversita